

L'accompagnamento psicologico e spirituale dei confratelli in gravi difficoltà

Alessandro Partini*

L'articolo si riferisce a difficoltà piuttosto gravi che richiedono l'allontanamento del prete o del religioso dal suo contesto vitale e l'accoglienza in strutture residenziali adatte. Pensiamo, ad esempio, a problematiche di tipo psichiatrico, o legate all'alcolismo, alla sessualità, alla sfera della moralità, a serie difficoltà di relazione o a forti ripensamenti sulla propria vocazione. In tali casi è necessario un *approccio* alla persona e alla situazione di tipo *olistico* ed *integrato*, in una visione *interdisciplinare*. Qui ci limitiamo alla dimensione dell'accompagnamento psicologico e spirituale, anche se le problematiche coinvolte hanno ripercussioni sull'intera congregazione o diocesi ed anche al di là di essa. Il riferimento è la mia attività pluriennale di educatore presso la comunità di accoglienza «Agape».

Con quale stato d'animo accogliere

Mi sembra opportuno anzitutto ricordare che nonostante la problematica in atto spinga a mettere in primo piano il disadattamento psicologico, il lato spirituale dell'accompagnamento non va dimenticato. Le due dimensioni sono entrambe importanti e si influenzano in qualche modo a vicenda: eliminarne una per semplificare le cose può far cadere in un riduzionismo improprio. Se le due dimensioni non vanno separate, non vanno neanche confuse, riguardando due ambiti distinti della persona¹.

Un altro aspetto importante che a volte rischia di essere messo tra parentesi (condizionando pertanto anche l'esito dell'aiuto) è l'atteggiamento di fondo di chi porta aiuto. L'evoluzione positiva dipende molto anche da come l'educatore vive interiormente la crisi altrui: egli si pone anzitutto in un'ottica di aiuto alla persona, ancor prima che di difesa nei confronti dell'istituzione o di terzi coinvolti.

Il terzo aspetto circa l'interiorità di chi soccorre è l'elaborazione della sua rabbia, dato che spesso constata che il forte disagio è l'esito di problemi, a volte anche piccoli, trascurati prima. Ma adesso, non è il tempo delle recriminazioni o delle dietrologie. Non servono alla persona, se non per aggiungere frustrazione a frustrazione. Semmai, queste dimenticanze e a volte forti omissioni (di discernimento e formazione iniziale o permanente) andranno fatte presenti all'istituzione perché tragga insegnamento per non fare soffrire altri più del necessario.

Preliminari all'accoglienza in comunità

Una questione cruciale per l'accompagnamento è la volontà della persona.

Se la persona in difficoltà chiede un aiuto, le cose si fanno molto più semplici: il cammino di certo non sarà facile, ma per lo meno sarà possibile camminare.

* Francescano, sacerdote, psicologo, psicoterapeuta e docente all'Istituto Superiore per Formatori, ha operato nella comunità «Agape» per sacerdoti e religiosi in difficoltà.

Se invece non lo chiede, è necessario aiutarla a prendere consapevolezza di averne bisogno. A seconda dei casi, ciò andrà fatto in modo più o meno energico, più accogliente e materno oppure più deciso e paterno. Questa soglia di accettazione non si raggiunge con un solo incontro; a volte richiede anche mesi di lavoro, posticipando in tal modo l'ingresso nella comunità di cura.

Chi soffre per la sua situazione, la maggior parte delle volte vuol cambiare, per cui c'è maggior possibilità di progresso. Chi non soffre, spesso sta bene così: secondo lui sono gli altri che devono cambiare, e spesso ricorre a vere e proprie menzogne per negare ad oltranza il problema, soprattutto in certe materie (abuso di alcool, pedofilia...).

Per portare a questa consapevolezza è importante anche il ruolo dell'istituzione, che non si limiti ad un semplice invio ad una comunità esterna e spesso distante dalla diocesi dando così l'impressione di voler liberarsi del problema e scaricarlo sugli altri. Specie in questi casi può nascere l'utilità, pedagogica e/o giuridica, delle eventuali sanzioni, una volta dimostrata l'esistenza reale della difficoltà. In ogni caso, sono necessari alcuni accorgimenti da parte dei superiori responsabili:

- Non chiudere gli occhi davanti alle problematiche concrete, né cercare di coprirle con un velo pietoso (o impietoso?): il problema crescerà sempre più, fino a diventare a volte pressoché irresolubile.
- Dare speranza alla persona, proponendole il ricorso alla comunità di cura come un aiuto appropriato di ripresa e non come rimedio pietoso, allarmistico, umiliante, disdicevole...

Nonostante ciò, rimane vero che se uno non vuole..., le cose sono tutt'altro che facili!

Linee di accompagnamento spirituale

Evidentemente l'accompagnamento spirituale non può essere generico o standardizzato, ma deve mettersi in sintonia con la situazione di grave problematicità in cui si trova la persona e cercare di intercettare come lei stessa vive il suo problema al cospetto di Dio. Molto probabilmente lo vive come indegnità, si sente un fedifrago e tenderà a nascondere e a nascondersi anche a Dio, nel senso che a Dio può presentare la sua colpa, il suo pentimento, il suo proposito e chiedere a Lui il suo perdono. Ma farà fatica a presentargli il fatto stesso, nudo e crudo, a riviverlo con Dio, senza ulteriori commenti e fretta di superarlo.

Si tratta, dunque, di aiutare la persona a stare con Dio per quello che lei è oggi e non solo per quello che vorrebbe essere. Vale anche nei confronti di Dio ciò che vale nei confronti dell'amico o del consigliere spirituale: una persona a cui si può dire tutto di sé così come si è, senza addomesticamenti. Dio non si scandalizza di nienteⁱⁱ.

Anche la scelta delle tematiche va connessa alla grave situazione in atto. Dalla mia esperienza, le seguenti possono risultare particolarmente utili:

- Richiamare la fede nell'amore di Dio, fede che rimane perché scaturisce dalla vocazione battesimale e religiosa e che non viene compromessa dalla situazione attuale. Ciò è importante perché – nonostante la frattura che la persona sta vivendo in sé – l'aiuta a conservare una unità e continuità di sé anche sotto l'aspetto spirituale.
- Adempiere con dedizione alla volontà di Dio è possibile anche quando ci si trova in situazioni avverse e non immediatamente risolvibili. Ciò impedisce di immedesimarsi soltanto con la propria trasgressione, con conseguente esonero da ogni compito ascetico residuo.
- L'amore al proprio fratello, e a Gesù crocifisso e risorto rimane valido e fattibile anche quando ci sono evidenze contrarie. Chi soffre tende a rinchiudersi nel proprio narcisismo, si sente esonerato dal rimanere aperto agli altri e dalla carità vicendevole e può dimenticare che anche per lui continua a valere la dinamica pasquale del perdere per ritrovareⁱⁱⁱ.

Ma è particolarmente importante, specie con confratelli in difficoltà, far precedere la testimonianza alla parola. Per questo abbiamo iniziato l'articolo con l'interiorità di chi soccorre, fatta di profonda empatia, soprattutto di tanto ascolto e di brevi parole.

L'accompagnamento spirituale è sufficiente per aiutare un confratello in difficoltà? L'esperienza dice di no, specie per i casi gravi. Anche la riflessione teorica dice di no, in base al principio della legge dell'incarnazione: non si può di norma curare solo con la spiritualità e la preghiera delle difficoltà le cui radici affondano nel disagio psichico. Nasce allora la necessità di un aiuto psicologico, ed in particolare di un'integrazione psico-spirituale.

Linee di accompagnamento psicologico

A questo punto sorge anche la domanda: a quale tipo di psicologia e/o psicoterapia ricorrere? Quale professionista è più adatto a trattare casi difficili nella vita consacrata?

Senza voler fare delle indebite esclusioni di campo, mi sembra importante ricordare che l'orizzonte di fondo del professionista – al di là del tipo di scuola o corrente psicologica in cui s'è formato – deve essere compatibile con un'antropologia cristiana, con la visione di uomo che ci presenta Gesù Cristo. Soprattutto per due caratteristiche: l'apertura alla trascendenza e la consapevolezza dell'esistenza di limiti alla libertà della persona^{IV}.

È anche importante il vissuto personale dello psicoterapeuta, specie riguardo alle seguenti dimensioni:

- l'integrazione del vissuto concreto con il suo mondo di valori;
- l'accoglienza e il rispetto verso i valori cristiani e la persona che aiuta;
- la maturità umana;
- la competenza professionale.

L'accompagnamento psicologico consiste nella psicoterapia personale ed – eventualmente – di gruppo. Trattandosi di interventi di natura professionale, non entro nei dettagli. Però, al di là dei modi e delle tecniche, dei tempi e dei contesti utilizzati dai vari professionisti, mi pare si possano individuare alcune dimensioni fondamentali:

- La terapia dovrebbe essere abbastanza impegnativa, quanto a frequenza, durata e tipo di incontri; tanto più, quanto più la difficoltà è seria. Poche sedute o pochi mesi generalmente non bastano.
- È importante distinguere tra sintomo e gravità: un sintomo eclatante non sempre è indicativo di una situazione grave. E viceversa: sintomi apparentemente lievi possono originare da una struttura di personalità gravemente immatura.
- Di conseguenza bisognerebbe cercare di arrivare ad una ristrutturazione profonda della personalità, anziché accontentarsi della sola scomparsa del sintomo che potrebbe ripresentarsi sotto altre spoglie.

In collegamento con la terapia in senso stretto, è importante valutare le altre opportunità di cura.

- Di primaria importanza è valutare l'opportunità o meno di un contesto residenziale. Può essere utile per vari motivi: uscire temporaneamente dall'ambito istituzionale, allontanarsi dall'ambiente di vita o evitare occasioni problematiche (alcool, droga, pedofilia, ma anche altro...).
- Può anche essere decisiva l'opportunità per il terapeuta di avere un punto di riferimento presso i superiori del soggetto in cura: il superiore stesso o un suo delegato (che gode la fiducia del superiore e del diretto interessato).
- All'occorrenza, è utile l'opportunità di relazione tra il terapeuta e gli altri operatori, in particolare con:
 - un responsabile professionale (ove esista) del percorso terapeutico, cioè chi coordina i vari tipi di aiuto e tiene i contatti con i superiori della persona (a volte è lo stesso terapeuta),
 - il responsabile del contesto residenziale (a volte è lo stesso responsabile professionale del percorso),
 - il terapeuta di gruppo,
 - l'accompagnatore spirituale,

È importante chiarire, nel contratto iniziale con la persona interessata, che ogni comunicazione fra terapeuta e operatori, sempre improntata ad una sobria essenzialità, va preceduta dal suo previo, esplicito, informato e libero consenso, e deve svolgersi nel rispetto dei vari tipi di segreto a cui i diversi operatori sono tenuti (confessionale, professionale, foro interno ed esterno...)^V.

Una nota sulla residenzialità

Strutture residenziali di accoglienza per sacerdoti e consacrati/e in difficoltà, ne esistono di vario tipo^{vi};

- Si va da quelle molto programmate, dove ad ogni ora della giornata corrisponde un tipo di impegno – come per esempio il prestigioso St. Luke Institute nel Maryland (USA) – a quelle più libere.
- Si va da quelle a struttura più chiusa, ove quasi tutta la vita si svolge all'interno della struttura (per esempio, presso i padri Venturini a Trento), a quelle piuttosto aperte (come la Comunità Agape a Roma), ove si dà spazio anche ad attività esterne.
- Per quanto è possibile, si cerca il tipo di residenza in cui la persona interessata ha maggiori opportunità di maturazione: per questo è necessaria una previa diagnosi con successiva pianificazione d'intervento.
- Ha un peso non indifferente anche la questione economica: a volte gravosa e a volte alleggerita dal volontariato qualificato.

Il ruolo dei superiori (o loro delegati)

Un'altra dimensione d'aiuto molto importante è svolta dai superiori della persona in cura, in modo diretto e/o attraverso dei confratelli da loro delegati. Il loro dovrebbe essere un interessamento attivo e discreto insieme. Ci sono alcuni errori che il superiore (o il delegato) non dovrebbe fare:

- Considerare il confratello a mo' di un «pacco postale», da scaricare agli esperti o alla struttura di accoglienza, senza di fatto interessarsene più.
- In modo simile, consegnare il «problema da risolvere» agli esperti.
- Al contrario, interessarsi in modo troppo propositivo, con eccessiva intrusione nei percorsi di terapia e di accompagnamento.
- Cercare la soluzione bell'e pronta, possibilmente in tempi brevi.

La persona in difficoltà ha bisogno di un referente discreto e sinceramente interessato alla sua vicenda, che sia disponibile al dialogo con lui e, ove possibile e necessario, con le altre agenzie rieducative:

- il responsabile professionale del percorso,
- il responsabile del contesto residenziale,
- il terapeuta individuale e/o di gruppo,
- l'accompagnatore spirituale.

La relazione tra gli operatori: l'equipe

Specie nei casi più gravi, come quando la struttura psichica della persona è estremamente fragile, è necessario, pur nel già menzionato rispetto della privacy, un coordinamento tra le varie figure di aiuto che si costituiscono così in equipe. Qui le modalità possono essere varie, a seconda delle varie agenzie riabilitative.

È utile la collaborazione tra le seguenti persone (va da sé che tutte queste figure non sempre sono presenti e/o necessarie):

- Tra responsabile professionale del percorso, psicoterapeuta e referente della comunità residenziale: concertano insieme i percorsi da seguire, diversi per i singoli casi.

- Tra responsabile professionale del percorso e referente dell'istituzione religiosa (superiore o suo delegato): la comunicazione può riguardare la proposta e la verifica del percorso riabilitativo, i passi da fare, le tappe da seguire, l'opportunità di cambiamenti di ambiente...
- All'occasione, tra psicoterapeuta e referente dell'istituzione religiosa: si può dialogare su come gestire la situazione anche dal punto di vista degli incarichi da affidare (un tipo di comunità o parrocchia a cui destinare può non essere adatta per una data persona) o per completare le informazioni che il soggetto interessato fornisce allo psicoterapeuta (spesso fa la «tara» e riferisce solo ciò che gli conviene ed è più o meno accettabile, come spesso avviene nei casi di pedofilia...).
- Tra psicoterapeuta e accompagnatore spirituale: è un confronto utile per non «remare in direzioni opposte», ma sostenere reciprocamente i rispettivi cammini; infatti, alcune persone con problemi anche seri hanno una straordinaria capacità di mettere gli uni contro gli altri, così che, se non si sta attenti, i pareri dello psicoterapeuta e del direttore spirituale (o di altri che aiutano) possono divergere fino al punto di opporsi a vicenda.
- Responsabile professionale del percorso e accompagnatore spirituale: per concertare insieme i cammini di recupero.
- Eventualmente, accompagnatore spirituale e referente dell'istituzione religiosa: in genere questo è meno necessario.

Anche se non c'è bisogno di una consultazione frequente tra le varie figure e neanche è opportuna in genere, il programma va concordato insieme: il perno intorno a cui ruotano le altre figure formative è di norma il responsabile del percorso riabilitativo. Il confronto reciproco è utile specialmente nei momenti-chiave: per esempio, al momento dell'inserimento in comunità residenziale, o in particolari svolte del cammino, o nel reinserimento nell'attività e comunità di origine.

La comunità Agape

Così si chiama la struttura di accoglienza per sacerdoti e religiosi in difficoltà dove anch'io ho lavorato per alcuni anni, in qualità dapprima di responsabile della fraternità francescana che ospitava la comunità, ed in un secondo periodo come direttore spirituale, quando la comunità si è trasferita nell'attuale sede.

La comunità Agape mira, oltre a quanto espresso in precedenza, a realizzare una comunità di auto-aiuto tra le persone accolte. I singoli sono responsabilizzati ad aiutarsi reciprocamente e diventano l'uno cooperatore del cammino di maturazione dell'altro. Sono stimolati ad un agire da adulto: pur se ha delle difficoltà da affrontare – e certamente di queste si tiene conto – ognuno è comunque stimolato a mettere in moto tutte le sue risorse per sostenere il cammino della comunità intera.

Vengono pertanto sottolineati questi ambiti di attenzioni comunitarie che valgono sempre, ma in modo particolare in questi casi.

- Le relazioni all'interno della comunità residenziale: tra pari, cioè gli ospiti in accoglienza, e con i responsabili della struttura.
- Le relazioni con l'esterno – per apostolato o altro – da gestire in funzione del cammino di recupero: qui si fa attenzione al pericolo di evadere dall'affrontare i problemi veri o addirittura dell'*acting-out* (per esempio, di ricadute).
- La vita di preghiera personale e comunitaria, da gestire in conformità al proprio cammino di crescita.
- La salute: curare bene i ritmi e l'igiene di vita, l'attività fisica, la salute anche del corpo...
- La cura dell'ambiente vitale, che si esprime:
 - nell'accoglienza reciproca delle persone;
 - nel lavoro concreto, anche manuale, a discrezione degli ospiti;
 - nello studio: l'impegno nello studio, specie in alcuni ambiti, può coadiuvare il lavoro terapeutico; va posta attenzione però ad alcuni rischi (vedi sopra, relazioni con l'esterno).
- Le comunicazioni con l'esterno (parenti, amici, conoscenti...) vanno gestite in modo variabile da caso a caso. Comunque sono ridotte, per non evadere dal lavoro su di sé.

Ciò che aiuta questo lavoro, va bene; il resto si rimanda (un po' come si vive nei contesti tipo il noviziato o nei cosiddetti riti di passaggio...).

Dov'è mio padre?

Riflettendo sulla mia esperienza con situazioni così problematiche, ho imparato quanto sia importante la figura del «padre» e il tipo di rapporto con l'autorità. È molto opportuno domandarsi:

- Quale modello di padre ha avuto la persona nella propria famiglia di origine? I problemi sovente originano in famiglie ove i modelli di rapporto tra le persone sono poco chiari: troppo rigidi o eccessivamente confusi o inesistenti...
- Quale modello di «padre» esiste nella diocesi o nella famiglia religiosa e nelle sue singole comunità? Perpetua le difficoltà della persona o aiuta a superarle?
- Quale modello e concezione c'è dell'obbedienza? Promuove le sane energie della persona? Aiuta a tenere sotto controllo le sue tendenze immature? O non aiuta in questo?

Ritorniamo così alla questione posta all'inizio: il confratello in difficoltà è problema o provocazione? Guaio o stimolo al cambiamento? Condanna o grazia? Fuor di metafora: può darsi che la difficoltà del confratello sia, almeno in parte, il sintomo di un più ampio disagio comunitario o istituzionale? Che riveli, ad esempio, un concomitante e sottostante problema della struttura comunitaria?

Per affrontare in modo adeguato la questione, è allora necessario ricorrere anche ad un *approccio sistemico* che si concentra non solo e non tanto sulle singole persone e le loro problematiche, ma anche sui tipi di relazione che intercorrono *tra* le persone e *nella struttura* comunitaria in generale.

Allora, la difficoltà di un membro può essere utile, perché fa emergere la possibilità di nuove domande per la struttura. Senza che questo debba portare a colpevolizzazioni indebite, può essere tuttavia uno stimolo positivo al miglioramento della struttura^{vii}. Non è un cammino che ancora è tanto da compiere nelle nostre istituzioni ecclesiali? E la difficoltà di alcuni confratelli non può essere uno stimolo pressante verso la sua realizzazione?

In molte situazioni, se ci si fosse preso cura gli uni degli altri in tempo, come disposizione abituale, forse non si sarebbe arrivati a vivere certe difficoltà.

Comunità di accoglienza residenziale per sacerdoti e religiosi in difficoltà. Alcuni indirizzi:

Apostolato Accademico Salvatoriano: presidenza.aas@apostolatosalvatoriano.it

Comunità Agape – Servizio Intercongregazionale: agape@monasteromdm.191.it

Fraternità San Francesco – Frati Minori: fra.alberto@alice.it

Congregazione di Gesù Sacerdote – Padri Venturini: pmventur@tin.it

ⁱ S. Rigon, *Credere a Dio o alla psicologia?*, in «Tredimensioni», I (2004), pp. 92-98 (anche in www.isfo.it).

ⁱⁱ Possono rientrare qui anche le indicazione di E. Parolari, *Vivere le prove con sincerità di cuore*, in «Tredimensioni», III (2006), pp. 207-211 e di F. Brovelli, *Vivere le prove con sapienza di cuore*, in *Ibid.*, III (2006), pp. 212-214 (anche in www.isfo.it).

ⁱⁱⁱ Possono rientrare qui anche le indicazione di A. Manenti, *I casi tragici: quando vivere il valore sembra impossibile*, in «Tredimensioni», II (2005), pp. 27-37 (anche in www.isfo.it).

^{iv} Vale anche per la nostra situazione quanto detto nel documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Orientamenti per l'utilizzo delle competenze psicologiche nell'ammissione e nella formazione dei candidati al sacerdozio*, 29 giugno 2008, riportato anche in «Tredimensioni», VI (2009), pp. 300-307.

^v Cf C. Bresciani, *foro interno e foro esterno*, in «Tredimensioni», II (2005), pp. 116-123 (anche in www.isfo.it).

^{vi} Nel contesto italiano in realtà sono ancora troppo poche, specie per la vita consacrata femminile.

^{vii} In quale misura una povera definizione che la comunità ha di sé influisce sui conflitti nelle persone, le uscite o le crisi? Cf H. Zollner, *La decisione di vita e le teorie della relazione oggettuale*, in «Tredimensioni», I (2004), pp. 267-276 (anche in www.isfo.it).